

## Prefazione

### Cura dei giovani e nuovi bisogni di salute

GIUSEPPE TERMINI<sup>1</sup>

Il volume *Tasselli di rabbia. I giovani e la violenza diffusa* è un'occasione felice per rinnovare la necessità di approfondimenti teorici relativamente a fenomeni contemporanei in rapida trasformazione.

L'Azienda Sanitaria Provinciale di Palermo è da tempo impegnata con le sue risorse professionali e organizzative per cercare di offrire il migliore degli interventi per l'utenza, riservando uno sguardo peculiare e specifico ai bisogni dell'infanzia e l'adolescenza.

Anche nel ruolo che ricopro, tengo sempre in considerazione come nelle tematiche della salute sia cruciale adottare un modello bio-psico-sociale e – sia personalmente che a livello aziendale – risulta pregnante il riferimento alla Commissione Salute dell'Osservatorio Europeo su sistemi e politiche per la salute che nel 2010 l'ha definita come «lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale di benessere, che consente alle persone di raggiungere e mantenere il proprio potenziale personale nella società».

E ciò diventa ancora più vero nel caso di soggetti vulnerabili o per quella fascia di adolescenti che transitano per il circuito penale minorile dove l'ASP – coordinandosi con il “sistema Giustizia” – offre l'intervento psicologico secondo approcci, strategie, schemi di lavoro, costruiti e corroborati da una lunga esperienza sul campo.

Occupandoci dei bisogni di ascolto, di salute, di cura, comprendiamo che il sapere deve essere ulteriormente allargato e complessificato; come in questa meritoria ricerca pilota, l'analisi deve essere multidimensionale e – come suggerito nel capitolo conclusivo –

---

1. Direttore Distretto Sanitario 42, ASP di Palermo

tendere a strutturare una sequenza di azioni integrate e di sistema, multidisciplinari e interistituzionali.

La presente indagine indica trasformazioni nelle azioni violente dei ragazzi e delle ragazze, sottendendo anche la necessità di trovare forme di risposta più adeguate e un ripensamento fecondo delle risorse da mettere in campo.

Mi preme anche sottolineare come sia importante che la ricerca sia stata compiuta dagli stessi operatori che quotidianamente incontrano utenti, pazienti, clienti, in quanto spesso ho riscontrato che alcuni saperi vengono sottovalutati a favore di visioni più teoriche e accademiche. Ritengo che l'unione delle diverse visioni sulle questioni della salute e dei comportamenti devianti possa essere la chiave per interventi fondati su basi scientifiche e su osservazioni empiriche. Le prassi dei professionisti non esulano dalla possibilità che si esercitino anche funzioni di approfondimento e concettualizzazione.

Ravviso in *Tasselli di rabbia. I giovani e la violenza diffusa*, come si evince dallo stesso titolo, la capacità di stimolare il lettore a osservare un comportamento perseguibile penalmente, “trattandolo” anche nelle sue matrici connesse al disagio, alla sofferenza, al disorientamento odierno. E l'altro pregio è quello di richiamare con forza adulti e istituzioni a raccogliere la sfida, riconoscendosi responsabilità e senso di inadeguatezza rispetto alle tante domande inevase dei giovani, prima fra tutte la difficoltà d'intravedere un orizzonte di speranza, come lo stesso Papa Francesco ha più volte segnalato.

Anche per questo, peraltro fanno bene gli autori del testo a insistere sull'imprescindibile funzione delle attività preventive. In questo senso i nostri servizi dovranno evolvere anche in direzione di un rapporto sempre più stretto, integrato, multilivello, con gli enti, le organizzazioni, e quelle istituzioni del territorio deputate per definizione a tale compito.

Infine, auspico che questo testo possa essere l'avvio di ulteriori collaborazioni, propedeutico a interventi ancora più efficaci ma soprattutto scintilla per nuove e più ampie forme di cooperazione nel segno della crescita e dell'incontro con i giovani, per rappresentare davvero modelli autorevoli e risposte adeguate ai tempi, nella direzione del benessere e della salute. Conforta l'idea che, al di là delle ragioni specifiche che stanno dietro le sofferenze individuali, familiari, comunitarie, vi sia sempre uno spazio – ancorché risicato – di intervento e di cura. E che sia sempre alta l'attenzione verso i bisogni di ascolto delle giovani generazioni, per non disconoscerne i travagli e per valorizzare i talenti.



## Introduzione

Osservare, porsi domande, cercare risposte

SALVATORE INGUÌ

In un lasso di tempo troppo breve avevo osservato come alcune cose stessero cambiando.

Nel dicembre del 2018 ero stato nominato Direttore dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo e tra le attività immediate, cui ho dovuto adempiere, vi era "l'assegnazione dei casi".

Si tratta dell'atto amministrativo con cui viene dato incarico agli operatori sociali, a seconda dei territori cui sono demandati, di seguire quei ragazzi per i quali l'Autorità giudiziaria ha avviato un procedimento penale.

Per ottemperare a questa attività quindi tengo in considerazione gli ambiti territoriali, che possono essere i quartieri della città di Palermo o i Comuni delle tre province del Distretto di Corte d'Appello (Palermo, Trapani, Agrigento) e nel farlo leggo anche i capi di imputazione ed i fatti per cui si procede. Quindi nelle prime assegnazioni avvenute già all'inizio del mese di gennaio 2019 e nei mesi immediatamente successivi, una buona parte delle storie che leggevo e per le quali si procedeva penalmente contro i ragazzi erano in prevalenza reati legati allo spaccio di sostanze stupefacenti e, a seguire, furti e poi di seguito i diversi altri reati.

Nel mese di febbraio 2020 i media iniziano a fare riferimento ad un'epidemia proveniente dalla Cina e per la prima volta sentiamo il termine "Covid-19" e nei mesi successivi, tra panico e scetticismo, si susseguono le misure restrittive che saranno note come i periodi di *lockdown* (a volte più duro e a volte più blando) e "coprifuoco"; termine di chiara matrice guerresca.

I diversi settori lavorativi hanno tentato, come hanno potuto, di far fronte a tale emergenza facendo particolare ricorso allo *smart working*<sup>1</sup> per evitare quanto più possibile gli assembramenti, l'uso dei mezzi pubblici, uscire di casa, la promiscuità. Una situazione tragica che ha coinvolto l'umanità intera, come mai si era vista prima.

Questo Ufficio, come tutti gli altri, ha continuato l'attività lavorativa pur dovendosi inventare nuove forme di approccio con l'utenza.

In questa mutata cornice, si è cercato di dare un senso alla relazione educativa di trattamento e rispondere alla esigenza di intervenire nel sostegno delle fragilità dei minori autori di reato. Pertanto ho continuato ad assegnare i casi, via via che arrivavano, continuando a verificare da quale territorio provenissero questi ragazzi e per quali reati venissero indagati o imputati.

E così già dal mese di Giugno di quell'anno, l'anno del *lockdown* più estremo, iniziai a osservare come tra i reati che leggevo fossero in aumento quelli relativi alle risse, alle lesioni, ai pestaggi e, soprattutto, alle violenze in ambito domestico e familiare, con particolare riguardo a vere e proprie aggressioni da parte dei figli verso l'uno o l'altro genitore, con aggravanti quali i futili motivi (per ciò che poteva apparire) o "con uso di arma", dai coltelli alle spranghe; ora di legno ora di ferro.

Altro dato che mi sembrava risaltare con particolare evidenza era la violenza agita in gruppi e che questa aggressività, ai limiti a volte della crudeltà, fosse presente tanto nelle aree cittadine metropolitane quanto nelle piccole aree urbane.

Tutto ciò che coglievo dalla supervisione del lavoro delle colleghe e colleghi dell'Ufficio sembrava trovare conferma nelle quotidiane notizie che i media avevano cominciato a raccontare con sempre maggiore insistenza e frequenza: spedizioni punitive da un quartiere all'altro delle grandi città, con le immagini video di decine di ragazzi che si affrontavano a colpi di mazze; accoltellamenti di

---

1. Più specificatamente al lavoro agile, cioè la possibilità di svolgere lavoro da casa.

cui spesso non se ne comprendeva la ragione, tanto da essere catalogati come “senza un movente”, quasi fossero commessi a casaccio; pestaggi da parte di branchi di ragazzini contro o giovanissime vittime o contro persone dalla minorata capacità di difendersi; sino ai casi più eclatanti dei tentativi di omicidio e di omicidio consumati da parte di taluni ragazzi contro i propri genitori.

In quei mesi psicologi e sociologi, preoccupati di quanto stesse accadendo, hanno posto in relazione il particolare caos mondiale che la popolazione umana stava vivendo con le reazioni inadeguate ed inappropriate da parte delle persone più vulnerabili quali, appunto, i minorenni. E sono “fioccate” le connessioni con le restrizioni della libertà personale, ordinate dai governi che, vietando di uscire di casa, sospendevano le lezioni in presenza nelle scuole, limitando se non addirittura azzerando i rapporti sociali, le attività di gruppo e di squadra, la vita all’aria aperta, le attività sportive di contatto.

Azzerando le relazioni sociali tra persone non conviventi, quindi a spese delle giovani coppie private della importante componente affettiva dei baci, delle carezze e dell’intimità sessuale, si stava conducendo la popolazione, a cominciare da quella più giovane, a forme di scompensazione, di cui il fare aggressivo e violento ne era una espressione.

Tali teoremi, anche ben argomentati, però si scontravano con la constatazione delle date cui veniva indicato il compimento di quel particolare reato. Ossia, i casi di cui stavamo iniziando ad occuparci sul finire del semestre 2020 non si riferivano a reati consumati a partire dal mese di marzo di quell’anno, quando la pandemia da Covid-19 aveva iniziato a mietere migliaia di vittime ed aveva costretto i Paesi a ricorrere a drastiche misure di contenimento attraverso la limitazione della libertà personale e attraverso misure di distanziamento delle relazioni tra essere umani.

No!

I fatti di cui iniziavamo ad occuparci nel primo semestre del 2020 erano risalenti a ben prima ed andavano a ritroso, al 2019, 2018, 2017, 2016.

La risposta, per certi versi confortante, che consentiva di far risalire agli effetti del periodo pandemico le ragioni della follia che sembrava cogliere i giovani cittadini, pareva quindi venir meno, e ciò ci ha obbligato a riflettere più approfonditamente sul fenomeno attraverso gli elementi di conoscenza di cui questo Ufficio può disporre.

Tra gli elementi più importanti su cui si fonda la conoscenza di questo Ufficio, il primo è certamente l'esperienza, frutto del lavoro quotidiano da parte di ogni singolo operatore a cui va dato atto che spesso si trova in prima linea a fronteggiare situazioni anche pericolose e ai limiti della sicurezza.

La violenza dei nostri ragazzi non la leggiamo solo sulle carte, ma anche nei loro occhi che guardano verso di noi. Diversi colleghi hanno subito minacce e, qualcuno anche aggressioni fisiche. E va dato merito che, malgrado ciò, nel tentativo di aiutare i ragazzi a leggere il proprio comportamento e a riadeguare le proprie istanze, il lavoro non si sia mai fermato.

Così come sempre più pressante è l'esigenza di incontrare e modulare forme di collaborazione con le famiglie, i genitori, che non di rado sembrano essere i luoghi ove la violenza trova il suo primo sperimentarsi. Incontrare i familiari per proporre anche per loro un percorso di rivisitazione, incontrarsi per imbastire strategie congiunte più efficaci.

La teoria degli effetti della pandemia, con i suoi annessi e connessi, è stata immediatamente adottata da larga fetta della pubblica opinione probabilmente proprio per la contemporaneità delle manifestazioni fenomenologiche (pandemia-limitazioni-violenza) ma forse anche perché sarebbe una risposta comoda in quanto lascerebbe intendere che una volta superata la fase più acuta e critica dell'epidemia ne conseguirebbe un ritorno alla situazione di nor-



malità con una riduzione della conflittualità sociale e quindi della violenza.

Non potendoci e non dovendoci, pertanto, accontentare delle risposte di comodo, in Ufficio abbiamo sentito la necessità di costituire un gruppo di colleghi – interistituzionale e interdisciplinare – che provasse ad analizzare più accuratamente possibile quella porzione di fenomeno che transita dal nostro servizio. Spesso, infatti, questi argomenti sono maneggiati dai “tuttologi” della televisione o da pseudo esperti laureati su Facebook o da professioni altre che non siano quelle che di fatto in maniera concreta e in prossimità si occupano di giovani e devianza, di giovani e reati.

Tra gli operatori dell’USSM di Palermo alcuni di questi (tre Funzionari con formazione di servizio sociale, sociologica e pedagogica) hanno dato forma – insieme allo psicologo dell’ASP che lavora quotidianamente con i nostri utenti – ad un gruppo ribattezzato “Attila”, pensando al noto film in cui Diego Abatantuono era il simpatico “flagello di Dio che dove passava non cresceva più l’erba”. Immagine che spesso potremmo avere di questi giovani anche se purtroppo fanno sorridere meno del protagonista del film.

Questo gruppo ha iniziato a pensare e ad elaborare criteri di indagine e di analisi, così come sono esposti nei capitoli che seguono, cercando innanzitutto di dirimere la questione – almeno per quello che è il nostro ristretto territorio di osservazione – se la quota di violenza sociale che viene narrata sia un dato reale o amplificato dalla percezione delle notizie che i media decidono di evidenziare maggiormente (ed il modo con cui decidono di farlo).

In forma più qualitativa e attraverso i *focus group* si è anche cercato di iniziare a porre quesiti agli operatori che lavorano sul campo relativamente alla percezione di possibili legami, diretti e indiretti, tra effetti pandemici e violenza.

Per ciò che attiene alle notizie di cronaca e alla loro diffusione, soprattutto, tramite social, è indubbio che la violenza delle immagini, oramai sempre più ostentate grazie alla capacità tecnologica e

di connessione in rete dei telefonini, i sentimenti che queste suscitano nell'osservatore, i toni giustamente enfatizzati e allarmistici e il ripetersi continuo della narrazione di tali episodi, ingenera il convincimento di una diffusione del fenomeno violenza/adolescenza da consentire di pervenire alla conclusione che le due parole stiano diventando sinonimi.

Scopo di questo lavoro, che potrà costituire solo una particella di verità, è, dunque, quello di analizzare i dati in possesso di questo Ufficio, insieme al bagaglio esperienziale di tutti gli operatori che quotidianamente lavorano nell'ambito della giustizia minorile, nella più immediata prossimità dei giovani autori di reato e gli elementi più o meno oggettivi frutto della ricerca.

I giornalisti e gli opinionisti fanno il loro lavoro e ben venga. Ma, molto spesso, rispondono alle aspettative dei *talk show* cui sono invitati a partecipare dove prevalente è lo "show" che, vada come vada, deve continuare. Nel corso della ricerca potrebbero, pertanto, venir fuori elementi che modificano la percezione del dato di realtà, sminuendo la portata numerica e fenomenologica della violenza tra i giovani pur sollecitando una allerta e la necessità di predisporre adeguati e opportuni piani di intervento (preventivi e di trattamento).

Attraverso questo lavoro si intende così contribuire alla conoscenza delle cause alla base dei fenomeni di violenza al fine di poter cercare di prevenirne la diffusione, riducendone il danno. Inoltre ci aiuta ad adeguare la "risposta" a una specifica "domanda", poiché ogni comportamento – essendo di per sé comunicativo, anche se espresso in maniera perversa – ci pone comunque una richiesta che va decifrata. Una volta decodificata va compresa al fine di dare una "risposta" in termini adeguati, concreti, che soddisfi le esigenze educative e di giustizia, sociale oltre che penale.

Ma come procedere per raggiungere gli obiettivi così fissati?

È il momento di riconoscere che gli operatori di un servizio come questo, che da decenni accompagnano gli adolescenti dentro

l'area penale e che, pertanto, ne conoscono storie, problemi, riti, aspettative, e risorse, e, al contempo, ne vivono la cornice e la struttura sociale, sono portatori di una conoscenza e di una cultura "del fare" che necessita di essere elaborata e portata in emersione.

Lo scotto che pagano molti operatori delle professioni di aiuto è proprio questo: inseguire i problemi per tentare di arginarli e, comunque, provare a dare soluzioni, a volte senza neppure trovare il tempo per fermarsi a "tirare fiato" così da dare forma e scienza a tale sapere.

Quindi aver fornito l'occasione di *focus group* con modalità tali da consentire a tutti gli operatori di parteciparvi ha permesso a questi di tirare fuori una serie di dati, fatti, storie, fenomeni, capacità di lettura e di analisi di cui, sovente, hanno dimenticato di essere portatori.

I "filoni d'oro" emersi da tali "miniere" hanno costituito l'elemento di base e fondamentale per la lettura dei numeri e delle statistiche, che, altrimenti, avrebbero rischiato di essere elementi vuoti, sterili, privi di ogni sonorità e quindi incapaci di dare senso e comprensione. Ma, non dimeno, la competenza tecnica del sociologo, capace di sistematizzare e rendere i numeri evidenti e in grado di risuonare nell'elaborare schemi, diagrammi e tabelle, ha amalgamato il suo sapere con ciò che lo psicologo ha riportato dai diversi *group* su cui aveva puntato il *focus*.

I numeri sono nomi, sono storie, sono fatti e, come tali, hanno un "valore". I narratori di queste storie, i cantastorie di sempre (l'assistente sociale e l'educatrice), non solo umanizzano i numeri ma consentono quella metodologia deduttiva che permette di ricavare dal racconto delle storie l'individuazione delle fragilità di legame e di relazione sociale di cui sono portatrici le comunità abitative. Quelle comunità nelle quali, proprio lo sfilacciamento di queste relazioni, è *causa ed effetto di quell'agire violento che diventa un urlo, quale richiesta di aiuto*.

Siamo certamente consapevoli che non troveremo mai una risposta esaustiva tale da ritenere conclusa ogni ricerca ed ogni riflessione.

I tempi cambiano e quindi tutto ciò che il tempo contiene: persone e fenomeni. E quando crediamo di averli compresi e immaginato interventi possibili, ecco che viene rimesso tutto in discussione. Pertanto tra le pagine di questo lavoro non dovrebbe risultare alcunché di assertivo e di dogmatico ma un insieme di elementi per nuove osservazioni, domande e possibili risposte.